

Padiglione “Livorno”, 8 settembre 1956.

E adesso cominciavano a fare sul serio. La pezza con cui cercarono di stordirlo era stata imbevuta nell'urina. Gliela ficcarono tra le fauci scattanti e il 655 arretrò per godersi la scena.

737

Li avevano costretti a cambiare cella. Colpa di due dozzine di gocce di cesso. Erano bastate a minacciare un allagamento. Così li avevano ammassati nella SETTE TRE SETTE, promettendo che la mattina dopo sarebbero tornati nella loro abituale dimora. Promettere, promettere... perché promettere? Perché la 737 non era una cella come tutte le altre. Angusta ed inospitale, conservava ancora la struttura cunicolare d'inizio secolo, quando il Carcere Giudiziario di Poggioreale era riservato per statuto ai soli detenuti in attesa di giudizio. Nient'altro che una caverna senza uscita, in un carcere pensato come un purgatorio da attraversare ma divenuto presto quintessenza di ogni inferno possibile. Là dentro una persona ci sarebbe stata quasi di lusso. Ma sette - dio santo, sette! - rischiavano di lasciarci la pelle. A meno che...

«Qualcuno non decida di andarsene prima».

Il 655 questa volta non aveva balbettato. S'era leccato la cicatrice sul labbro superiore ed aveva intinto la punta delle dita nella pozza di acqua e piscio dove affondavano le sue stringhe consunte, per poi passarsi la mano tra i capelli eternamente impomatati.

«O no?». Aveva aggiunto, lanciando uno sguardo d'intesa al 656.

Il 657 non aveva avuto il tempo di realizzare la consistenza del pericolo. L'impatto era stato tremendo. Come se un tronco d'albero gli si fosse abbattuto sulla fronte, la testata l'aveva sradicato dal terreno, annebbiandogli i sensi. Prima di atterrare al suolo aveva intravisto gli altri quattro corpi

assiepati nel minuscolo tunnel. Distesi sotto la luce tremula della finestrella, fissavano sbalorditi il trio aggrovigliato nei pressi della porta.

La pezza gli fu spinta in gola. Sentiva l'urina risalire lungo le narici e il suo respiro incresparsi come il nitrito d'un cavallo.

Il 656 era arrivato da poco. La dieta carceraria non lo aveva ancora sgonfiato a dovere. Portava baffi ben curati e lunghi, quel tanto che bastava a non svelare con troppo anticipo l'oscena dentatura marcia. Ora se ne stava chino sul suo corpo inerme, ghignando beffardamente. Gesù santo. Gli stava infilando un dito nell'ombelico.

Ma a parlare era sempre quell'altro. Il 655.

«Benedetta impotenza delle donne! Com'è che ti senti? Messa all'angolo, vero? Sì, messa all'angolo, cazzo!».

Il suo accento raffinato non tradiva cadenze regionali. Da quando era arrivato – e dovevano essere passati almeno un paio di mesi – non aveva mai parlato a sproposito. Non s'era curato troppo dei suoi compagni di cella, come se appartenessero ad una realtà parallela, vicina alla sua ma non interscambiabile. Se ne stava ore a fissare il pavimento, immobile. Un solo gesto, sempre identico a se stesso, saliva ogni tanto dal mucchietto di stracci incollati alla pelle: una mano biancastra, segnata da uno spesso ricamo venoso, si inoltrava incerta nel lordume dello scalpo. Punto. Il resto era la noia mortale di una statua viva. Eppure era un modo astuto per farsi portare rispetto, per incutere quel timore reverenziale che non si nega a chi si mostri capace di disattendere un vecchio spartito. Qualcuno ci aveva provato. Ma si era arreso quasi subito. Qualche spintone. Due parole in dialetto: «Gesù cri'... 'a vvuo' furni' 'e t'alliscia' 'sti quatte pile 'e zoccola!». Poco altro. Perché il 655 non aveva punti deboli. Non arretrava di un centimetro. Non guardava negli occhi. Non parlava se non per stretta necessità..

Poi era arrivato il 656, e il 655 si era sfaldato come una medusa al sole, perdendo buona parte di quell'enigmatico potere che fino ad allora lo aveva reso intoccabile. Perché

quel nuovo detenuto lo attraeva. In sua presenza sembravano essersi dissolte le remote ragioni che lo avevano costretto al silenzio e all'inoperosità. Allora si era messo a parlare, più del dovuto, esibendo energicamente un'insopprimibile balbuzie.

«De..de..vo...se..sentire l'avvo..cato. Dav..davvero! Vi..vicaria Vecchia è un po..posto che poi, in fondo, non ha mo..molti se..segreti per chi vo..voglia co..co..conoscerli dav...vero!».

Il 656 si limitava ad annuire. E quando gli altri provavano a prendere in giro il suo amico emetteva un paio di grugniti e sferrava colpi alla cieca.

Così erano anche iniziate le minacce al 657. Colpevole di non aver abbassato lo sguardo mentre il 649 veniva solleticato a dovere.

Il 655 si sfilò le stringhe da una scarpa e le passò al suo compare. Logico, c'era da legargli i polsi.

Il 657 scalcio cercando di tirarsi su con la schiena, ma poté soltanto constatare, una volta per tutte, la forza bestiale dell'avversario. Ricadde pesantemente all'indietro, battendo la testa contro una sporgenza del muro. Soppesò a quel punto l'ipotesi di affrancarsi nel buio dell'incoscienza. Ma l'odore pungente di cibo avariato che esondava dal corpo accaldato del suo aguzzino gli stava rimettendo in moto i sensi. Dopo avergli immobilizzato le braccia, l'energumeno si sedette sulle sue ginocchia, accennando un movimento sussultorio, in modo che gli fosse chiaro quanto sarebbe stato facile spezzargliele. Lui preferì annuire, con fare arrendevole. E questa forse fu la mossa meno felice, perché se avesse continuato ad opporre resistenza l'altro avrebbe concentrato tutte le sue forze nell'accertare la propria indiscussa superiorità. Ma era proprio quello il punto. Il 657 quella superiorità l'aveva decretata troppo presto. Perciò il 656, adesso, si voltava verso il 655. L'aria di chi non sa più che fare.

«Era divertente...pri..prima. Ri..rimettigli il di..dito nell'ombelico. Ma...dovresti andare un po' più a fo..fondo, questa volta».

Cosa diavolo volete farmi, luridi maiali?

Senza quell'abominevole straccio fra i denti avrebbe avuto almeno la soddisfazione di urlarlo a squarciagola.

Perché proprio a me?

Bé, su questo non ci sarebbe stato troppo da argomentare. Sapeva di essere un detenuto speciale.

Era tutto lì il nocciolo della questione. Il 657 aveva fallito. Il 657 era davvero un cattivo esempio. Il 657 non avrebbe avuto un'altra possibilità.

«Ve..vediamo un po' se con quel tuo di..ditone riesci a sfondare la pa..pa..pancia del commissario!». Urlò il 655 in preda ad un'estasi convulsa.

L'enorme dito dell'aguzzino tornò così ad abbattersi sul suo ventre. Questa volta non si limitò a frugare nel cieco orifizio ombelicale. Scese in picchiata, assestandosi nella cavità come lo scalpello di un muratore. Il 657 vide i quattro detenuti in fondo alla cella affondare inorriditi la testa nella pietra bruna, quasi fosse una sezione divelta del muro del pianto.

Il dito cominciò a pigiare forte, scendendo in profondità. Il dolore non si fece sentire subito. All'inizio dovette fronteggiare la sgradevole sensazione di essere completamente solo. Completamente nudo. Come se quelle mani possenti gli avessero strappato via i vestiti in una sola mossa, privandolo dell'unico inganno che gli permetteva di confondersi con la massa dei criminali comuni. Poi i suoi occhi inquadrarono il supplizio peggiore. Il detenuto 655 si era slacciato la cintura dei pantaloni.

E venne pure il momento del dolore. Si presentò con un fragore accecante, obbligandolo a sbattere due volte la testa contro il muro, mentre fiotti di vomito e di urina fuoriuscivano ribollendo dalle narici appestate. Il dito premeva nella carne, con violenza inaudita. Se si fosse trattato di un trapano almeno non avrebbe patito lo sconforto dell'attesa. Lo squarcio si sarebbe aperto all'istante, costringendolo a fare subito i conti con l'incubo sbiadito del sangue. Invece quel dito tramestava, affondava, riemergeva avvitando le carni